

# UN ARTISTA SPIAZZANTE

**GIORGIO GABERSCIK, IN ARTE GABER**

di Milena Crescenzi

Difficile, e non è il mio intento, racchiudere in un articolo la persona e l'artista Giorgio Gaberscik, in arte Gaber. Un uomo che ha usato in maniera vorrei dire geniale la sua arte per esprimere la sua umanità e il suo pensiero, dalla politica alla realtà interamente considerata, e di cui posso solo dare qualche cenno, qualche spunto.

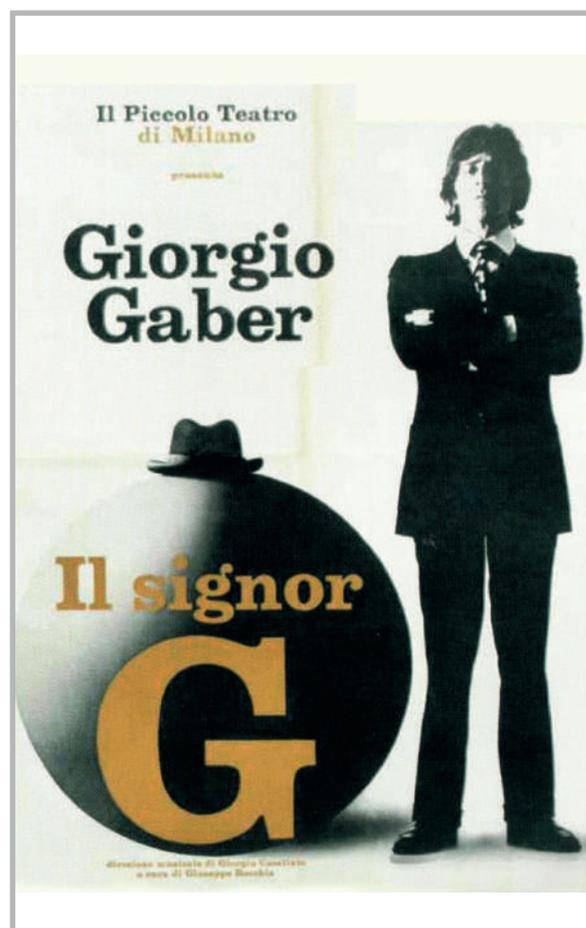
Un artista spiazzante, per non dire scomodo: questo a mio avviso è stato Giorgio Gaber. Un uomo che all'apice del successo ha avuto il coraggio di abbandonare la televisione (dal festival di Sanremo alle prime serate da conduttore, cantante e intrattenitore nell'unico canale che c'era negli anni sessanta, cioè la Rai), popolarità e compensi compresi, per cercare attraverso il teatro un modo più libero e personale di esprimersi. L'originale percorso artistico della "canzone a teatro", infatti, ha preso il via dallo spettacolo "Il signor G." che ha debuttato il 22 ottobre 1970 al Teatro San Rocco di Seregno, nell'ambito del decentramento regionale del Piccolo Teatro di Milano.



Così lo descrive il protagonista: *"Nei primi anni '70 decisi, quasi spontaneamente, di abbandonare la tv. Ebbi due occasioni che mi fecero decidere: una proposta di un recital al Piccolo Teatro di Milano nel quale mi potevo esibire come Jacques Brel (uno dei miei grandi maestri e idoli) e poi una tournée di circa un anno con Mina. Non fu né un sacrificio, né una scelta ideologica: semplicemente avevo il godimento di potere andare su un palcoscenico ed esprimere il mio pensiero".* Dunque, un artista libero senza alcun'altra pretesa che quella di cercare di comprendere la realtà. Una realtà indagata dal signor G. per decenni senza pregiudizi, etichette, né tantomeno paura di affrontare temi scomodi, ma con instancabile onestà intellettuale e attraverso un linguaggio nuovo, quello del Teatro Canzone, arte inedita e unica nel panorama italiano. Lui che si definiva un "filosofo ignorante, studente per tutta la vita", si è sempre messo in gioco su temi importanti e parlando sempre in prima persona. *"Certe volte mi chiedo perché non me ne resto più tranquillo, perché non mi metto a scrivere cosette rasserenanti - afferma in un'intervista del 1982. Poi mi guardo intorno, vedo che ci stiamo tutti abituando al grigiore, alla piattezza, alla rassegnazione. E mi accorgo che il mio compito, il mio lavoro, è quello di dire le cose che gli altri non dicono. Le cose che voi giornalisti non avete più il coraggio di scrivere [...]. Non ci interessa collocarci al di là del bene e del male, come quei nostri amici che*

*ascoltando «lo se fossi Dio» ci chiedevano: ma chi ve lo fa fare? Perché prendersela tanto? Loro pensano che non sia il caso di indignarsi. Che va bene tutto. E invece no: va bene un cazzo. Se non si lotta per cercare una ragione, per inseguire la chiarezza, tanto vale crepare".*

Di Gaber si può senz'altro dire che è stato uno spirito libero e critico che ha sempre affrontato con ironia, intelligenza e lucidità le contraddizioni del nostro tempo, sia quelle di carattere personale che quelle di carattere sociale. *"Con «il signor G» mi sono acquistato il grande privilegio di dire, di cantare in teatro quello che sono e quello che penso, al di là dei condizionamenti del mestiere dei quali prima risentivo"* - afferma nel 1996. Gaber sotto i riflettori di un palco nudo e definito da alcuni "squallido", attraverso i suoi spettacoli fatti di monologhi, racconti e canzoni, gesticolando in maniera tale da somatizzare il dolore, la rabbia, la gioia, e una miriade di sentimenti e di situazioni, parla dei più svariati argomenti: famiglia, amicizia, sessualità, solitudine, amore, coscienza individuale, ma anche politica, economia, istituzioni, religione, mass-media. *"Alla base del mio lavoro - afferma sempre nel 1996 - c'è un grande desiderio di smascheramento. Smontare innanzitutto le false convinzioni che riguardano sia la sfera personale che quella sociale con lo scopo di diffidare di alcuni finti comportamenti. Anche nella critica che noi da sempre abbiamo rivolto alla sinistra c'è il desiderio di essere contro slogan di tipo*



propagandistico, a favore della chiarezza di una ricerca autentica. Abbiamo sempre avuto fiducia che se cambia la testa delle persone possono cambiare anche le cose".

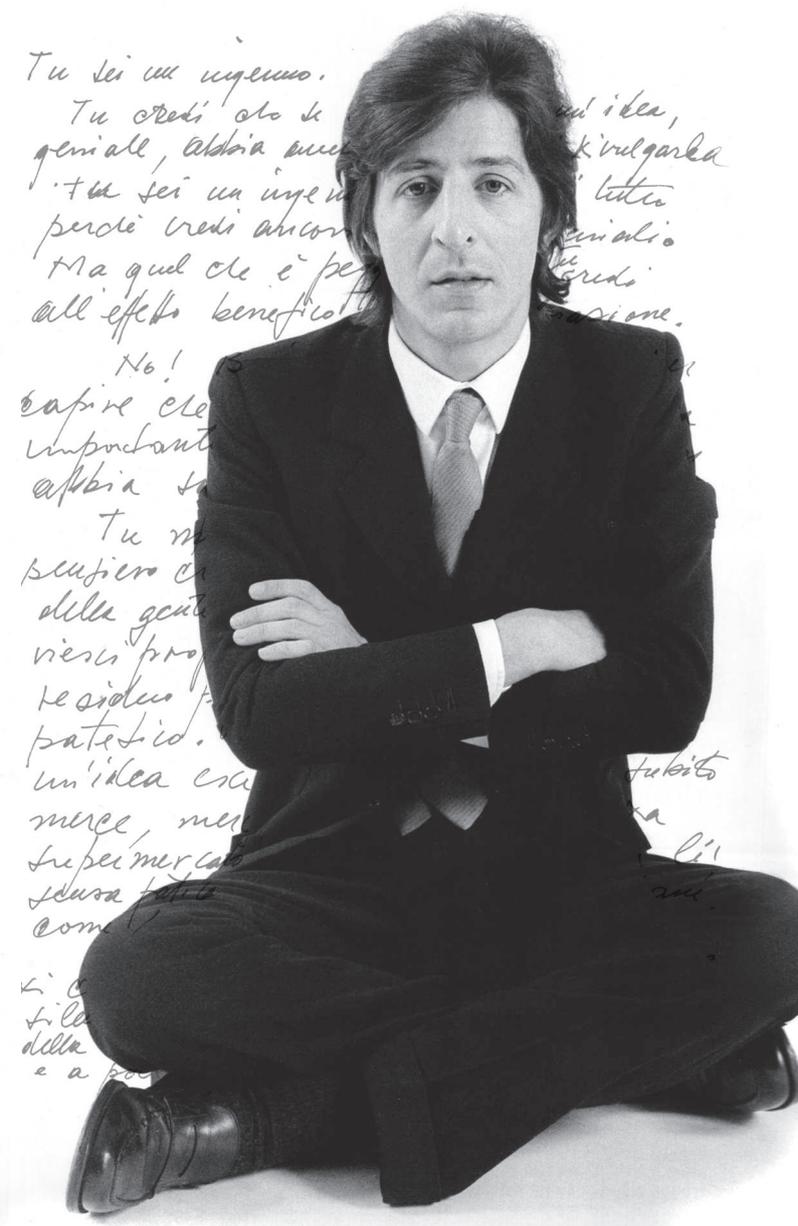
Infatti, attraverso le sue provocazioni Giorgio Gaber con il pubblico del teatro ha sempre cercato il dialogo, volendo suscitare il protagonismo dei presenti, innanzitutto quello del pensiero. Sì, definirei Giorgio Gaber un uomo che "costringeva", e in fondo ancora oggi, attualissimo attraverso i testi delle sue canzoni, "costringe" a pensare. "Cerco delle persone che abbiano una «semplice» consapevolezza e non una complicata consapevolezza di se stessi, dei propri limiti e delle proprie possibilità - afferma due anni dopo, nel 1998. La coscienza di questi limiti credo che sia veramente la cultura. Quando io parlo di «uomini al minimo storico di coscienza», è proprio questo che voglio dire: la coscienza non è data da una quantità di conoscenze in senso orizzontale, ma dalla ricerca nel sapere, che non può che essere limitato, della profondità. La ricerca del senso della vita. La tecnologia che conosciamo allarga molto la conoscenza ma sempre in senso orizzontale; non c'è nulla nelle nuove invenzioni che ci aiuta ad andare dentro nelle cose. Può aprirci il panorama ma non vuol dire che ci dia più consapevolezza. Era più consapevole e cosciente un contadino di cent'anni fa, che sapeva sette cose ma le sapeva veramente. Noi in realtà sappiamo tutto e non sappiamo nulla".

Non penso ci sia un testo esaustivamente rappresentativo della sua personalità: ogni storia, ogni canzone, ogni situazione è uno spaccato di vita, di emozioni e sentimenti, di relazione, di pensiero sulla realtà. C'è veramente l'imbarazzo della scelta a volerne citare uno piuttosto che un altro: ventitré album scritti per lo più in collaborazione con l'amico Sandro Luporini, di una densità e pregnanza di esperienza e intelligenza umana che neppure la morte riesce a dissipare. Proprio una scandalosa poesia che s'impasta con le nostre cose, con la nostra carne, con i nostri limiti. Dall'impotenza di fronte alla morte di una persona cara come ne *Il Porcellino* ("Io l'avevo già visto molto malato, ma quella volta era diverso. Mio padre se ne andava di attimo in attimo. E io rimanevo di fronte a lui per compatire. Capivo che lui non mi ritrovava, ma non basta capire. Bisognerebbe essere... Dovevo trovare in me un uomo più grande di me, per aiutarlo a morire dolcemente. Ma c'ero solo io..."), alla fastidiosa quotidianità come per esempio in *Ora che non sono più innamorato* ("Ora che non ho più quelle emozioni, che tutto si svolge di mattina, quando a letto mi porti contro voglia, un po' di caffelatte. Gli occhi gonfi e stanchi, sempre mezza nuda, senza più pudore, senza più nessun mistero"). Eppure in lui mai l'ultima parola è lasciata al cinismo, alla disperazione, allo smascheramento fine a se stesso, all'arresa... perché veramente il Signor G. non ha mai smesso di cercare una verità ultima, al fine di riscattare l'uomo nella sua interezza e la società in tutti i suoi ambiti, al fine di vedere una vera e propria rinascita di umanità.

Potrei dirlo, in riferimento all'amore, pensando alla canzone

*Il Dilemma*, per cui in un contesto di tradimento come ce ne sono tanti ("Il loro amore moriva, come quello di tutti, come una cosa normale e ricorrente, perché morire e far morire, è un'antica usanza, che suole aver la gente"), è possibile rassegnarsi, disimpegnarsi, sopravvivere stancamente a se stessi e ad una convivenza di facciata oppure, come scrive e canta Gaber, quando tutto sembra finito, lasciar emergere una "voglia di non lasciarsi", "con la gran tenacia che è propria delle cose antiche". Una voglia di non lasciarsi che "è difficile da giudicare" ma "che si potrebbe chiamare appunto resistenza". E che bello quando Gaber conclude: "Forse quel gesto disperato potrebbe anche rivelare come il segno di qualcosa che stiamo per capire".

Ma se c'è una sua canzone che ci ha accompagnato particolarmente in questo ultimo anno è *Il desiderio*. È stato proprio Nicolino in occasione del nostro XXI Convegno a farcela rincontrare come uno dei testi che più riesce a farci sentire la realtà e la portata esistenziale del nostro desiderio del cuore. "Il desiderio - come l'emergenza più evidente della realtà originale del nostro io, del nostro essere, del nostro cuore; come esplicitazione positiva della nostra più radicale mancanza, del nostro più assoluto bisogno".



*"Amore, non ha senso incolpare qualcuno, calcare la mano su questo o quel difetto, o su altre cose che non contano affatto... Quello che ci manca, si chiama desiderio. Il desiderio è la cosa più importante, è l'emozione del presente; è l'esser vivi in tutto ciò che si può fare... Ti salva dalla noia... Il desiderio è la cosa più importante, che nasce misteriosamente... È il primo impulso per conoscere e capire, è la radice di una pianta delicata che se sai coltivare ti tiene in vita... Non ha senso elencare problemi e inventare nuovi nomi al nostro regredire, che non si ferma continuando a parlare... Non è più necessario se quello che ci manca si chiama desiderio. Il desiderio è la cosa più importante... è l'affiorare di una strana voce che all'improvviso ti seduce; è una tensione che non riesci a controllare, ti viene addosso non sai bene come e quando... Il desiderio è il vero stimolo interiore... è l'unico motore che muove il mondo..."*



*"Stando semplicemente alla nostra esperienza quotidiana, - diceva appunto Nicolino - come non sentire la verità e la realtà viva e profonda di queste parole [...]. L'affiorare di una strana voce che all'improvviso ti seduce... una tensione che non riesci a controllare... «qualcosa» che ci ritroviamo addosso, inarrestabile, indomabile, irriducibile. «Qualcosa» di prorompente e ineludibile, che emerge non solo quando ci troviamo sprofondati nell'abisso delle nostre insoddisfazioni, delusioni e dei nostri fallimenti, ma anche quando abbiamo ottenuto «qualcosa» che volevamo ottenere con tutto noi stessi proprio come soddisfazione del nostro desiderio. Attenti: non solo quando le cose non ci soddisfano e mostrano la loro radicale insufficienza a soddisfarci, ma anche quando abbiamo ottenuto una certa soddisfazione che cercavamo a tutti i costi: proprio lì vediamo riemergere il cuore, il desiderio del cuore in tutta la sua portata di irriducibilità e indomabilità. [...] Questa è la realtà e l'esperienza del nostro desiderio, del desiderio che segna profondamente il nostro cuore".*

*"Ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto - non ha pace e grida - finché non riposa in te", affermava il grande sant'Agostino. Mi domando, da quando lo conosco, se l'inquietudine del Signor G, così umanamente palesata anche a nome di ciascuno di noi, il suo grido così fuori dalle convenzioni, dai conformismi e dai condizionamenti, il suo cuore così espresso ed esternato in tutta la sua accalorata ricerca, abbia mai incontrato, trovato il suo vero riposo, la ragione del nostro esserci, il senso e la consistenza di tutto, che come un "cacciatore" di realtà (così ha definito l'uomo nella canzone *Lu'ccello*) lui non ha mai smesso di inseguire... di desiderare.*

*"Insomma, fin dal primo mattino di ogni mattino - continua Nicolino (e anche su questo Gaber ci aiuta descrivendo in maniera minuziosa proprio gli attimi di cui è fatto un mattino qualunque... come in *Pressione bassa* e *L'illogica allegria*) - siamo messi nella drammatica scelta se ricominciare ad ascoltare e ad assecondare il nostro desiderio, la portata infinita del nostro desiderio, rivolgendolo anelante alla presenza di Cristo o lasciarci dominare, soggiogare, corrodere dalla realtà delle nostre misurazioni, ansie e preoccupazioni o dalla realtà di un nulla, di un vuoto, di un malessere che attenda quotidianamente le nostre giornate. Per questo è decisivo assecondarlo, assecondarlo fin dal primo mattino di ogni santo giorno. È decisivo sentirlo e assecondarlo sempre. Solo così potremo sempre e nuovamente riconoscere la sua irriducibile e indomabile «pretesa» e continuare a sentire la necessità e l'urgenza di rivolgere tutto noi stessi alla presenza di Gesù; continuare a sentire la necessità e l'urgenza della familiarità con Cristo vivo e presente, la necessità e l'urgenza di verificare personalmente - dentro l'esperienza di ogni giorno - che tutto il nostro cuore è fatto per Lui e che solo Lui è capace di svelarlo, abbracciarlo, sfamarlo, soddisfarlo, e anche esaltarne continuamente".*

*Il desiderio è anche il titolo della serata musicale che proporremo durante l'Avvenimento in piazza a San Benedetto del Tronto, in occasione, quest'anno, del ventennale della morte di Giorgio Gaber.*